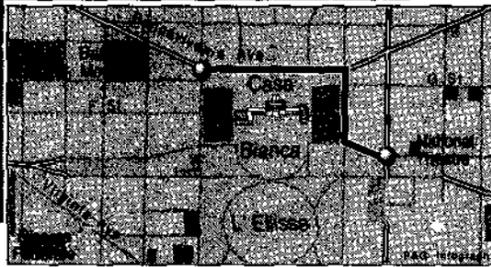


L'edificio della Casa Bianca nel riquadro. Il tratto della Pennsylvania Avenue chiuso al traffico

Mark Wilson/AP



La Casa Bianca alza le barricate

L'area vietata al traffico contro il rischio terrorismo

Clinton ha ordinato la chiusura al traffico della Pennsylvania Avenue, la strada che scorre di fronte alla Casa Bianca. Motivo: difendere la residenza presidenziale da eventuali attacchi terroristici, come chiedevano i servizi di sicurezza.

DAL NOSTRO INVIATO

CHICAGO Qualcuno con palese esagerazione ha parlato di pietre tombali e di corone alla mentovata destinate le une e le altre ad onorare le esequie del più riconosciuto simbolo d'apertura della democrazia americana. Ma, se osservati con occhi meno propensi alla metafora funeraria, quelli che si sono mossi in questi giorni lungo Pennsylvania Avenue non erano a conti fatti che normali blocchi di cemento ed atteggiamenti di fion. E questo soltanto con tutta evidenza era lo scopo dell'operazione: bloccare al traffico per ragioni di sicurezza antiterrorismo il tratto di strada che transita di fronte al numero civico 1600 un candido palazzo che tutti nel mondo meglio conoscono come «la Casa Bianca». Ad annunciare un tale provvedimento di pedonalizzazione è stato ieri via radio lo stesso inquilino della celeberrima abitazione. «Si tratta - ha detto Bill

Clinton nel suo messaggio di fine settimana - di un passo necessario per proteggere la residenza presidenziale da attacchi analoghi a quello che abbiamo visto ad Oklahoma City».

Un Cesna in giardino

La notizia non è propriamente calata su Washington come un fulmine a ciel sereno. Il problema della sicurezza della Casa Bianca era infatti all'ordine del giorno da molto tempo. Ed ancor prima del massacro di Oklahoma City un paio di episodi l'avevano reso - per ripetere le parole di Eljay Bowron direttore dei Servizi Segreti - «assolutamente indilazionabile». Lo scorso 12 di settembre un folle kamikaze s'era lanciato contro il palazzo con il suo minuscolo Cesna andando infine a schiantarsi in pieno giardino a pochi passi dalle pareti della East Wing. E solo qualche settimana più tardi pro-

prio da Pennsylvania Avenue un altro squilibrato aveva sparato di verso raffiche di mitraglia contro la facciata. «L'unico dubbio - ha commentato ieri Bowron - era se la chiusura della strada sarebbe stata decisa prima o dopo l'esplosione di una bomba. E per me un enorme motivo di sollievo poter constatare come sia stata decisa prima».

Il provvedimento - che al contrario secondo le autorità creerà non pochi problemi alla circolazione automobilistica nella capitale - non appare destinato ad avere grandi conseguenze sulla «accessibilità» della residenza presidenziale (molti anzi ritengono che possa addirittura migliorarla). Ma tale è ormai la forza simbolica della Casa Bianca che la sola parola «chiusura» è bastata per evocare le cupe considerazioni di cui sopra.

Non per caso. Quel vecchio palazzo in stile classico coloniale - progettato nel 1792 da George Washington abitato per primo da John Adams e terminato sotto Thomas Jefferson - è sempre stato considerato uno specchio della democrazia americana. E la sua «accessibilità al pubblico» sempre ha fatto riflesso nell'immagine collettiva di un fondamento valore di apertura. Per questo Jefferson - il suo primo inquilino a tempo pieno - volle nel giorno dell'inaugurazione «aprire le porte al popolo» ottenendo dai cittadini della capitale una risposta che più tardi egli stesso ebbe a definire «fin-

troppo entusiasta». La Casa Bianca ancora fresca di pittura venne indicata e saccheggiata - parole d'un cronista dell'epoca - «da una plebaglia vocante alla ricerca di souvenir». Quasi 30 anni più tardi al presidente Andrew Jackson andò anche peggio: dovette fuggire da una finestra per liberarsi dal «caloroso abbraccio» d'una folla che solo tre giorni dopo consuma le abbondanti libagioni nelle cantine presidenziali sgomberò totalmente la Casa Bianca.

Diecimila strette di mano

Da allora i presidenti hanno più prudentemente scelto di privilegiare meno indiscriminate interpretazioni del concetto di accessibilità al palazzo. Tanto che proprio a Bill Clinton - presidente notoriamente avido di stonche simbologie - e due anni fa toccò il compito di ripristinare nel giorno dell'inaugurazione la tradizione dell'apertura al pubblico. Non si ripetono nell'occasione né i saccheggi di cui molti ne ricordano i trucchi d'anni tempi. Ma la proverbiale energia di Clinton venne messa a dutissima prova da una sequenza di oltre 10 mila strette di mano.

Dicono che Bill si sia fino all'ultimo opposto alla prospettiva di chiudere al traffico Pennsylvania Avenue. Ma ieri ha infine dovuto arrendersi allo spirito dei tempi. «Sarebbe stato irresponsabile - ha detto - ignorare i suggerimenti dei responsabili della sicurezza».

M. Cav

Assassinati quattro presidenti nella storia degli Stati Uniti

Con un presidente su cinque stroncato dai protettori o dalle malattie prima della fine del mandato gli Stati Uniti hanno avuto le loro dosi di traumi ed è questa una delle considerazioni che hanno indotto Bill Clinton a dichiarare in Casa Bianca «off limits» per le automobili. Da quando gli Stati Uniti hanno conquistato l'indipendenza, nel 1776, quattro presidenti sono stati uccisi e cinque sono stati oggetto di attentati. I presidenti assassinati sono: Abraham Lincoln, il 14 aprile 1865 in un teatro di Washington; James Abraham Garfield ucciso da un disoccupato il 2 luglio 1881 sempre a Washington; William McKinley, ucciso da un anarchico il 6 settembre 1901 a Buffalo e infine John Kennedy, ucciso a Dallas (Texas) il 22 novembre 63. Hanno subito attentati non mortali: nel 1835 Andrew Jackson, nel 1933 Franklin Delano Roosevelt, nel 1950 Harry Truman, nel 1975 il presidente Gerald Ford. L'ultimo è del 30 marzo 1982 quando il giovane ferì al torace a colpi di pistola il presidente Ronald Reagan che stava uscendo da un albergo di Washington.

Gli eredi di Booth: «Sepolto un impostore»

Vuota la tomba del killer di Lincoln

L'assassino di Abramo Lincoln non è stato mai sepolto nella tomba del cimitero di Baltimora, così come si è sempre creduto. Ma nel corso del procedimento aperto dai discendenti di John Wilkes Booth convinti che il ci fosse un impostore, il giudice ha rivelato di sapere che in realtà in quella tomba non c'è proprio nessuno, né Booth né altri. Si preferì seppellire Booth in una tomba anonima per evitare che fosse profanata.

NOSTRO SERVIZIO

WASHINGTON Chi giace nella tomba dell'assassino di Abramo Lincoln? «Un impostore» sostengono i discendenti del famoso omicida. «Nessuno» ha rivelato ieri un giudice di Baltimora.

Il colpo di scena che ha lasciato tutti a bocca aperta è avvenuto durante il procedimento avviato da 22 discendenti di John Wilkes Booth per convincere il giudice Joseph Kaplan a riesumare i resti dell'assassino di Lincoln. Nella tomba di famiglia dei Booth nel Greenmount Cemetery di Baltimora giace da oltre 125 anni un impostore sostengono i discendenti che chiedono la riesumazione dei resti e un'autoopsia. Ma il giudice Kaplan ha rivelato di aver appreso dal discendente dell'impressario di pompe funebri che si prese cura del corpo dell'omicida che Booth non venne mai sistemato nella tomba di famiglia nel timore di azioni «sacrilighe» da parte di vandali e veterani della Guerra civile. Insomma il giudice ha confermato i sospetti dei discendenti andando anche oltre e ricostruendo il «fatto stonco».

I libri di storia raccontano che Booth venne ucciso a colpi di pistola dalla polizia nel 1865 in una fattoria della Virginia, dodici giorni dopo che l'uomo aveva ucciso il presidente Lincoln in un palco del Teatro Ford a Washington. Il presidente stava assistendo alla rappresentazione della pièce «Nostro cugino americano». Booth fanatico partigiano della secessione lo ferì con un colpo di mollella esclamando «il Sud è vendicato». Lincoln morì la mattina dopo.

Ma ha trovato sempre un grande credito un'altra versione sulla fine di Booth: suggestiva quanto romantica per cui l'assassino del presidente sarebbe riuscito a sfuggire alla polizia celandosi in Oklahoma sotto una falsa identità fino al suo suicidio, ma molti anni dopo l'episodio per cui è diventato famoso tra gli americani: nel 1903.

Per stabilire una volta per sempre la verità 22 discendenti hanno chiesto di riesumare i resti sostenendo che nella tomba dei Booth la polizia avrebbe fatto porre un'altra persona, ben felice di mostrare di aver risolto rapidamente il caso. Le autorità del cimitero di Baltimora si oppongono alla richiesta so-

stenendo di aver promesso alla madre di Booth in occasione della sepoltura che la tomba sarebbe rimasta chiusa per sempre. Ma il giudice Kaplan ha spazzato tutti i rivelando di aver appreso che l'assassino di Lincoln sarebbe stato in realtà sepolto in una tomba anonima del grande cimitero che ospita oltre 30 mila morti proprio al fine di evitare azioni contro i resti del famoso assassino. «Trovare il cadavere nella tomba di famiglia dei Booth dove sono sepolte almeno dodici persone sarebbe già stato difficile - ha spiegato il giudice - Trovare i suoi resti tra 30 mila tombe sarebbe come cercare un ago in un pagliaio».

I discendenti hanno proposto l'uso di un radar speciale in grado di «vedere» attraverso il terreno. E sostengono che l'identificazione dei resti di John Wilkes Booth non dovrebbe essere troppo complicata perché l'assassino si fratturò la gamba sinistra durante la fuga dal palco dove uccise Lincoln.

Brasile Preso a sassate il capo dello Stato

Il presidente del Brasile Fernando Henrique Cardoso è stato preso a sassate durante una visita nello stato del Paraíba grande. È accaduto venerdì sera nella località di Campina grande, a più di 2.500 chilometri a nord-est di Rio de Janeiro. Centinaia di dimostranti hanno circondato con fare minaccioso i due pullman che trasportavano il presidente e il suo seguito e durante la protesta, accontentati dal progetto che prevede la vendita delle imprese di stato, sono partiti alcuni sassi che hanno infranto i vetri dei due automezzi. Un funzionario e un ufficiale che si trovavano sui pullman di Cardoso sono stati feriti dalle schegge, che non hanno raggiunto invece il presidente brasiliano. Il portavoce presidenziale Sergio Amarel ha addossato ai militanti di sinistra la responsabilità dell'accaduto, deprecando la manifestazione e le provocazioni dei dimostranti.

Spari tra la folla mentre il presidente assiste ai funerali di undici militanti Anc uccisi dagli Zulu

Un brivido per Mandela nel Natal

MARCELLA EMILIANI

Per un momento ieri si è temuto per la vita di Mandela. Il presidente aveva deciso di assistere ai funerali di undici persone massacrati il 9 maggio a Mandeni un piccolo villaggio sulla costa settentrionale del KwaZulu Natal per rendere omaggio alle vittime del feroce scontro tra sostenitori del Congresso nazionale africano (Anc) dello stesso Mandela e il Partito della libertà Inkatha che raccoglie gli integralisti etnici zulu del gran capo Mangosuthu Buthezi attualmente ministro degli Interni sudafricano. Proprio mentre Mandela arrivava al villaggio accolto da circa 5.000 persone dalla folla sono partiti diversi colpi di arma da fuoco che hanno scatenato il panico da attardato. Il presidente è stato subito accerchiato dalle sue guardie del corpo mentre la polizia provvedeva a sottrarre alla folla i feriti. Il presidente attendeva una massacrata di botte. Nel giro di

brevissimo tempo si è potuto poi accertare che in realtà non si è trattato di un tentativo di uccidere Mandela. La folla aveva creduto di individuare nell'uomo che ha in schiacciato il linciaggio uno degli assistenti che nottetempo assieme ad un commando Inkatha aveva intralciato un pullman di sostenitori dell'Anc che si recava appunto ai funerali di Mandeni e che era rimasto in panne. Nell'assalto un passeggero era morto e un altro era rimasto ferito. I feriti sono stati curati in un ospedale. Il presidente è stato subito accerchiato dalle sue guardie del corpo mentre la polizia provvedeva a sottrarre alla folla i feriti. Il presidente attendeva una massacrata di botte. Nel giro di

suo dire - fa parte di una strategia che vuole impedire l'onesto linciaggio del governo democratico e della fiducia riposta in esso dal popolo». E tanto per essere più chiaro ha nuovamente minacciato di bloccare i fondi governativi per la regione del KwaZulu Natal se la violenza che ancora vi dilaga non cesserà. Se infatti la violenza è un problema che riguarda tutto il Sudafrica - con bilanci terribili soprattutto negli ultimi due anni - Natal resta il picco del sisma più pericoloso che continua a scuotere il nuovo Sudafrica. Gli scontri tra l'Anc, oggi partito maggioritario nel governo di unità nazionale, e l'Inkatha di Buthezi continuano in la stessa intensità come se l'ultimo scontro non si fossero svolte le prime elezioni libere del paese come se - e questo è il punto più inquietante - Buthezi non si fosse guadagnato un posto al sole nel governo. Più oltre dieci morti e sull'impelago di migliaia di morti

l'ex primo ministro dell'ex bantustan del KwaZulu ha confesso al partito di Mandela il primato nella regione - facendo appello all'integralismo dell'etnia più numerosa (circa 8 milioni di individui) del Sudafrica concentrata nella regione del Natal. Il gioco però gli è riuscito solo a metà. L'Inkatha il suo partito a livello nazionale l'anno scorso non è riuscito a sfondare il tetto del 10% contro il 66 dell'Anc - ed è risultato maggioritario nel KwaZulu Natal solo in virtù di brogli che nessuno ha ritenuto di dover contestare per «garantire la pace» e tentare di disinnescare i meccanismi della violenza. Perché allora scontri continuano.

Detti in parole povere Buthezi senza volerlo, le basi del suo potere, innanzitutto al ministero degli Interni. La sua performance nell'ultimo scontro è infatti contestatissima non solo dall'Anc ma anche dal National Party (Np) il partito del vice presidente De Klerk che fa

parte della triade del governo. Buthezi infatti - afflitto da complessi di persecuzione - a detta dei suoi partner governativi non fa neppure un tentativo di ostacolare e all'insensierato per strappare i risultati voluti. Un esempio a novembre sono in calendario le prime elezioni locali libere e la loro organizzazione - stando alla costituzione ad interim in vigore - spetta al ministero del Governo locale retto da Roelf Meyer un bianco del Np. Buthezi non ne vuol sapere. Sebbene a parole si sia sempre detto fautore del federalismo e l'anno scorso abbia boicottato fino all'ultimo le elezioni politiche proprio in nome del federalismo - ora che è al potere vorrebbe essere lui ovvero il ministro degli Interni a organizzare e controllare le elezioni locali nella concezione e a dir poco più centralista dello Stato. Ma quello che lo rende letto dimette l'incarico di potere sempre maggiore che si è conquistato nel KwaZulu Natal il



Il presidente sudafricano Nelson Mandela

Sasa Krabi/AP

re stesso degli Zulu Gcochwe il Zwelithini che peraltro è suo nipote. Per anni di 71 lo ha reso offensivo togliendogli ogni prerogativa. Oggi che la monarchia zulu è stata riconosciuta e costituita Zwelithini prende le distanze da uno zio tanto insombrante pretendendo di essere l'erede degli Zulu e non del Inkatha. Su questa linea riceve il pieno appoggio dell'Anc cosa che fa indigestione a Buthezi.

Quando il re in occasione del Shaka Day il giorno più importante delle celebrazioni zulu che cade il 24 di settembre - ha invitato Mandela alla festa Buthezi si è opposto con tutte le sue forze. Mandela per non creare disordini non è andato ma Zwelithini ha annunciato ufficialmente la sua rottura con Buthezi. E la guerra è ricominciata. Da settembre i morti sono più di 300.